

Quale etica per i comitati di bioetica?

di Camillo Barbisan

Recentemente, il Presidente del Comitato Nazionale per la Bioetica – Francesco d’Agostino – poneva una interrogazione radicale in ordine all’esistenza e agli obiettivi dei Comitati di Bioetica: “Che titolo hanno i Comitati, quale espressione della società civile, per interagire con la scienza?” (F. d’Agostino, Un comitato tra ricerca e società, in *Il Sole 24 Ore*, 14/09/03). Va da sé che, per il nostro contesto, il riferimento si orienta nella direzione di quella costellazione di fatti e significati globalmente denominati “mondo biomedico”. Giova riprendere la risposta all’interrogativo dianzi citato: “L’accreditamento che la bioetica può fornire – o non fornire – alla scienza non concerne l’ordine sociale, di cui si fanno carico diritto e politica. Riguarda piuttosto il senso umano della impresa scientifica in quanto tale.” L’evocazione dell’*umano* e del *sensu* o del *significato* che gli compete denota immediatamente la grandezza e la complessità di un’impresa che ha tutte le caratteristiche del “fare filosofico”, di una filosofia pratica o, meglio ancora, della costruzione di un paradigma filosofico generato dalla pratica e finalizzato alla pratica stessa. Questo cantiere di lavoro è già stato aperto da qualche decina di anni – sul finire degli anni Sessanta per la precisione – e, attraverso il metodo interdisciplinare e pluralista, ha prodotto qualche punto fermo di carattere teorico con risvolti pratici consistenti. Con ciò si vuole fare esplicito riferimento ai principi di beneficenza – autonomia – giustizia, oggetto di analisi della disputa teorica ma soprattutto rilevati

quali elementi regolatori nell’ambito delle decisioni prodotte dai vari Comitati di Bioetica sia per la sperimentazione come pure per la pratica clinica.

Il richiamo sintetico a ciascuno di questi può costituire un’opportuna rivisitazione della cura e della sollecitudine per il tema dell’umano nell’ambito delle pratiche mediche.

Anzitutto il principio di beneficenza che prescrive di agire in modo che le conseguenze delle scelte e degli atti caratterizzanti qualsiasi intervento sanitario risultino a vantaggio del bene del paziente considerato nella globalità della sua persona. Tanto basta a porre l’indice sulla questione dell’appropriatezza e della proporzionalità da tenere sempre in considerazione nel corso dell’iter diagnostico e terapeutico.

È ovvio che tutto ciò non può non chiamare in causa la volontà del paziente ed imporre quindi il passaggio alla recezione del secondo principio che intende proporre l’affermazione teorico-pratica dell’autonomia. Ovvero l’esigenza di rispettare il paziente nella sua dignità di persona e nel diritto che gli è riconosciuto di decidere responsabilmente se accettare o rifiutare un trattamento proposto. È questo l’ambito che richiama temi di enorme rilevanza quali quelli dell’informazione, del consenso, del miglior interesse del paziente, delle direttive anticipate.

Infine è rilevante identificare l’accadimento della relazione curante-curati all’interno di uno scenario sociale che ha una sua propria consistenza messa in luce dal principio di giustizia, che afferma l’esigenza di azioni e decisioni tali che nella erogazione delle risorse sanitarie i vantaggi e gli oneri siano distribuiti in modo equo concedendo che le sole differenze siano introdotte a vantaggio dei soggetti più debo-

li. In quest'ultimo spazio si apre lo scenario delle competenze del potere politico cui è affidata la gestione teorico-pratica del bene comune complessivo ed individuale. Questi tre principi, così sommariamente richiamati, possono essere interpretati come lo sfondo etico che connota l'attività dei Comitati di Bioetica nel loro impegno di interpreti della cura per il "senso dell'umano". Richiamiamo, in conclusione, la finale delle riflessioni del Presidente del Comitato Nazionale per la Bioetica: "questo (il senso dell'umano) è la qualità della bioetica e per tale motivo è necessaria sempre più bioetica: per cercare di stringere quell'uomo integrale che né il diritto, né la politica, né la scienza riusciranno mai a descrivere compiutamente, ma di cui diritto, politica e scienza hanno bisogno per dare senso ai loro postulati e alle loro indagini"; e noi aggiungiamo: per dare senso e concretezza a quella trama fitta di gesti che quotidianamente caratterizzano i rapporti che si realizzano nell'ambito dell'esperienza del patire – soffrire – morire che accadono negli spazi entro i quali si realizzano il curare ed il prendersi cura.